

LECTIO DIVINA SULLA PARABOLA DELLE DIECI VERGINI (Mt 25,1-13)

IL TESTO

¹Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. ²Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; ³le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; ⁴le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. ⁵Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. ⁶A mezzanotte si alzò un grido: «Ecco lo sposo! Andategli incontro!». ⁷Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. ⁸Le stolte dissero alle sagge: «Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». ⁹Le sagge risposero: «No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene». ¹⁰Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. ¹¹Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: «Signore, signore, aprici!». ¹²Ma egli rispose: «In verità io vi dico: non vi conosco». ¹³Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

LECTIO E MEDITATIO E ACTIO

Introduzione

La parabola delle «dieci vergini» (sarebbe meglio mettere l'accento sul protagonista e chiamarla la “parabola dello sposo... ritardatario!”) si colloca all'interno del discorso escatologico di Gesù (cc.24-25 di Matteo), che mette in luce l'indole escatologica della Chiesa e della vita cristiana. Questo termine italiano, che suona un po' incomprensibile, deriva dal greco *èschaton* che significa “riguardante le cose ultime”. Nella nostra tradizione cristiana infatti crediamo che la storia umana, come ha avuto un suo inizio per volere di Dio, così avrà anche una conclusione, un epilogo, una fine.

Le “*cose ultime*” fanno riferimento all'ultima venuta di Cristo, re e giudice della storia, il quale, a nome di Dio Padre, dichiarerà conclusa l'esperienza umana, storica, temporale e darà avvio al giudizio finale (che, sappiamo, sarà un giudizio di misericordia e non di condanna!) Questo fatto, che resta avvolto nel mistero (*non sapete né il giorno né l'ora*) viene chiamato “*parusia*” (il ritorno finale del Signore).

V.1:

- *Il regno dei cieli è simile...:* ancora una volta, Gesù, attraverso una parabola (un racconto, una narrazione) vuole far entrare il credente nel mondo di Dio; vuole fargli capire come Dio ragiona; vuole spiegargli il vangelo; in questo caso specifico Gesù vuole offrirci quelle indicazioni utili e indispensabili per poter incontrare Dio, perché possiamo correre il rischio di perdere l'appuntamento (e, come dice il proverbio, “il postino non suona due volte”).

- *Dieci vergini che, prese le loro lampade vanno incontro allo sposo.*
Si capisce subito che il centro della parabola è lo sposo, impersonificato da Gesù stesso. Tuttavia le protagoniste del racconto sono le dieci vergini. Il contesto è una festa di nozze.

A motivo del clima afoso i matrimoni, in Palestina e in buona parte del Medio Oriente antico, venivano solitamente celebrati e festeggiati la sera e si protraevano sino a notte inoltrata (cfr.v.6). Lo sposo si recava nella casa della sposa e, accompagnato dal corteo nuziale, la portava a casa propria, dove veniva celebrato il matrimonio e si teneva il banchetto. Le damigelle d'onore, per lo più amiche della sposa, andavano incontro allo sposo e lo attendevano in un luogo prestabilito per accompagnarlo sino alla casa della sposa. Il compito delle damigelle era quello di illuminare il corteo nuziale notturno. La parabola si basa su questa consuetudine, ma viene arricchita di particolari, talvolta inverosimili, per evidenziare la necessità di rimanere pronti ad accogliere lo sposo, anche se questi ritarda.

Incontro allo sposo: nell'esperienza di fede cristiana, la relazione con Dio è un incontro tra due "alterità": Dio e l'uomo. Il Dio cristiano è il Dio-che-viene, il Dio che si fa prossimo, il Dio che si rivela, colui che per primo prende l'iniziativa di avvicinarsi: lo ha fatto in modo del tutto particolare nel mistero dell'Incarnazione; lo fa ogni giorno attraverso la sua Parola, i sacramenti, le persone; lo farà alla fine dei tempi¹. Dunque possiamo dire che Dio, il suo tratto di strada lo compie. Ma affinché avvenga l'incontro l'altro tratto lo devo percorrere io! E se io non lo percorro, Dio non può farlo al posto mio, altrimenti non rispetterebbe la mia libertà; non sarebbe più padre ma "padre padrone" e noi diventeremmo burattini nelle sue mani.

¹ Delle tre venute di Cristo parla san Bernardo. Cfr. *Discorso. 5 sull'Avvento, 1-3*; Opera omnia, Edit. cisterc. 4 [1966], 188-190:

Conosciamo una triplice venuta del Signore. Una venuta occulta si colloca infatti tra le altre due che sono manifeste. Nella prima il Verbo fu visto sulla terra e si intrattenne con gli uomini, quando, come egli stesso afferma, lo videro e lo odiarono. Nell'ultima venuta "ogni uomo vedrà la salvezza di Dio" (Lc 3, 6) e vedranno colui che trafissero (cfr. Gv 19, 37). Occulta è invece la venuta intermedia, in cui solo gli eletti lo vedono entro se stessi, e le loro anime ne sono salvate. Nella prima venuta dunque egli venne nella debolezza della carne, in questa intermedia viene nella potenza dello Spirito, nell'ultima verrà nella maestà della gloria. Quindi questa venuta intermedia è, per così dire, una via che unisce la prima all'ultima: nella prima Cristo fu nostra redenzione, nell'ultima si manifesterà come nostra vita, in questa è nostro riposo e nostra consolazione. Ma perché ad alcuno non sembrano per caso cose inventate quelle che stiamo dicendo di questa venuta intermedia, ascoltate lui: *Se uno mi ama, dice conserverà la mia parola: e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui* (cfr. Gv 14,23). Ma che cosa significa: Se uno mi ama, conserverà la mia parola? Ho letto infatti altrove: *Chi teme Dio, opererà il bene* (cfr. Sir 15, 1), ma di chi ama è detto qualcosa di più: che conserverà la parola di Dio. Dove si deve conservare? Senza dubbio nel cuore, come dice il Profeta: "Conservo nel cuore le tue parole per non offenderti con il peccato" (Salmo 118, 11). Poiché sono beati coloro che custodiscono la parola di Dio, tu custodiscila in modo che scenda nel profondo della tua anima e si trasfonda nei tuoi affetti e nei tuoi costumi. Nutriti di questo bene e ne trarrà delizia e forza la tua anima. Non dimenticare di cibarti del tuo pane, perché il tuo cuore non diventi arido e la tua anima sia ben nutrita del cibo sostanzioso. Se conserverai così la parola di Dio, non c'è dubbio che tu pure sarai conservato da essa. Verrà a te il Figlio con il Padre, verrà il grande Profeta che rinnoverà Gerusalemme e farà nuove tutte le cose. Questa sua venuta intermedia farà in modo che "come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste" (1Cor 15, 49). Come il vecchio Adamo si diffuse per tutto l'uomo occupandolo interamente, così ora lo occupi interamente Cristo, che tutto l'ha creato, tutto l'ha redento e tutto lo glorificherà.

- Cosa significa per me, concretamente, andare incontro a Dio?
- Quali sono gli ostacoli che mi impediscono di andargli incontro?
- Quali sono gli impegni quotidiani che mi distolgono nel mio rapporto con Dio (impegni, cosa da fare e a cui pensare, che diventano “idoli”)?
- Cosa invece favorisce, facilita l’incontro con Lui?

Vv.2-3: le “vergini” (potremmo tradurre anche “le ragazze” non ancora sposate), vengono classificate in due fazioni: le stolte e le sagge. Qual è la discriminante? *l’olio*, che le vergini sagge prendono in piccoli vasi e che invece le stolte dimenticano.

Cos’è quest’olio? E’ ciò che tiene acceso il desiderio!

E se si desidera, significa che si è vivi, che si attende qualcosa; che si aspetta Qualcuno².

Scriva Alessandro D’Avenia:

I desideri per viverli bisogna prima riconoscerli e pesarli. Occorre stabilirne la gerarchia, ordinandoli in base alla profondità: in basso i più radicali salendo verso i più superficiali. I desideri più profondi riguardano sempre anche le altre persone, ciò che possiamo essere e fare per il mondo (...). I desideri superficiali dipendono spesso da paure e attese, appaiono reali ma sono miraggi dettati dall’esterno e per contagio, dalla cultura a cui apparteniamo o dalle aspettative più o meno consapevoli degli altri: essere più belli, intelligenti, sicuri... Questi desideri non impegnano la libertà rinnovandola, ma ne disperdono l’energia. **I desideri più profondi invece spingono da dentro, sono la linfa della nostra vendemmia, un destino che può trasformarsi in destinazione. Richiedono il coraggio della vera libertà e così ci liberano dalle illusioni di bene e dai miraggi di felicità.** Una libertà che non è lasciare tutte le possibilità aperte, ma è sfidare il vuoto e strappargli un significato.

Il desiderio ha a che fare con la decisione: soltanto decidere impegna il desiderio e lo fa crescere. Decidere viene dal latino «tagliare» (in italiano è rimasto nella parola cesoia), un tagliare fecondo che, vincolando il desiderio, lo libera dall’onnipotenza, dalla paura, dalla dispersione, che alla lunga lo spengono. **Decidere è potare il desiderio e permettere alla sua linfa di concentrarsi nelle gemme migliori per dar frutto.** Una vigna non potata, dopo aver prodotto un raccolto ricchissimo, diventa sterile. Così anche la nostra vita si spegne se non è incanalata dagli argini della scelta. Ma come scegliere?

«Mi capita di dovermi inginocchiare di colpo davanti al mio letto, persino in una fredda notte d’inverno. Ascoltarsi dentro. Non lasciarsi guidare da ciò che si avvicina da fuori, ma da ciò che si innalza da dentro». Sono le parole del diario di Etty Hillesum, ragazza ebrea che invece di scappare dalla persecuzione nazista, matura la decisione di aiutare gli altri a rischio di morire, come le accadrà ad Auschwitz nel 1943. **Quello di Etty è un percorso graduale e coraggioso per abbracciare il desiderio più vero e profondo, il «desiderio**

² La parola “De-siderio” significa “assenza di stelle”, nostalgia delle stelle.

vocazionale», la grande aspirazione, l'intuizione del proprio posto nel mondo, il segreto della felicità, qualunque sia la fatica da affrontare: *«È giusto sentirsi a volte confusi e disorientati e chiedersi di nuovo: lo vuoi davvero? E poi, ecco la paura gelida e l'incertezza e un sospiro per dire: mio Dio, bambina, in che cosa ti stai cacciando? Ma la certezza pian piano cresce. Sono diventata abbastanza matura per assumermi il mio "destino" e per smetterla di vivere una vita casuale. Avere un destino: non è più un sogno romantico o la ricerca dell'avventura, o un'infatuazione che spinge ad azioni folli e irresponsabili, ma è una serietà terribile e sacra, ed è così ardua e a un tempo così ineludibile».*

I ragazzi diventano paurosi, apatici, storditi, rabbiosi, malati, perché non li aiutiamo a discernere i desideri profondi (dovremmo farlo prima noi). Li lasciamo in balia della dispersione e disperazione dei desideri superficiali e innocui per evitare fallimenti, sofferenze, cadute. Così eliminiamo il senso di avventura e pienezza implicito nella vera libertà, che decide di bruciare le navi. Si tratta di maturare, cioè di non disperdersi: Scrive Ety Hillesum: *«Credo proprio di avere un regolatore interno. Un malumore mi avverte ogni volta che ho preso la strada sbagliata, e se continuo ad essere onesta e aperta, se conservo la mia volontà di diventare quella che dovrò essere e di fare ciò che la mia coscienza mi prescrive, in tempi come questi allora andrò tutto a posto».* La strada sbagliata impedisce il viaggio, che in inglese si dice «travel», da noi ne rimane traccia nella parola «travaglio»: il viaggio è un parto, generare chi siamo chiamati ad essere, la «diritta via» smarrita da Dante in apertura del suo poema. Il peccato non è la trasgressione di una regola, ma il tradimento di se stessi. «A te convien tenere altro viaggio» gli dice Virgilio: devi ancora partorirti.

In quelle due ore i ragazzi si sono sorpresi di fronte all'ordine del cuore, al peso dei desideri: volevano realizzare proprio quelli che avrebbero comportato più fatica e si sentivano già più liberi da quelli superficiali. Il desiderio è la linfa della vita umana, se non lo riduciamo a bisogni e piaceri, è slancio che consente di esplorare il mondo e integrare la resistenza che il mondo oppone: è il bambino nato dal travaglio. Maturare ha una radice che indica l'arrivare al tempo giusto, la stessa di mattiniero, chi si alza per tempo. **Né acerbo né marcio, maturo è chi rispetta il tempo delle stagioni, fedele alla chiamata che porta dentro, al dono che può fare di sé agli altri e al mondo.** Per questo Agostino arriva a dire che pregare è prendere coscienza di ciò che Dio desidera in noi e attraverso di noi.

Occorre imparare a fare verità sui nostri desideri. Ridimensionando quelli superficiali, dettati da paure, aspettative, bisogni effimeri, possiamo provare ad abbracciare il desiderio radicale, che è linfa della vita e fa di noi un dono per il mondo: più ci impegna più rinnova lo slancio, perché è il modo in cui compiamo la nostra vita e quella altrui. Il desiderio radicale dà frutto senza stancarsi, anzi si esalta (più insegno, più voglio insegnare), a differenza di quello superficiale che alla lunga stanca. Occorre ricordarci che siamo chiamati a cose grandi, che si realizzano gradualmente, con la testa nel cuore e i piedi per terra. Siamo chiamati alla festa della vita compiuta, dove si beve il vino della nostra vendemmia.

- Sono una persona che desidera oppure uno che non si aspetta più nulla? Sono disincantato, apatico? Cosa mi ha portato ad esserlo?
- Che tipo di desideri porto nel cuore, quali “nostalgie”?
- Sono una persona che crede nei sogni e fa di tutto per farli diventare progetti?

Cos'è quest'olio? E' l'olio della preghiera, che tiene accesa la fiamma della fede. E quando parliamo di fede non facciamo riferimento primariamente al senso religioso della parola, ma al suo significato umano, “laico”: fede come *fiducia*. Se viene meno la fiducia, è molto facile che cadiamo nel buio, della disperazione, nel risentimento, nella rabbia, nell'ansia, nell'agitazione, nella frustrazione.

- Che rapporto ho con la preghiera? Quanto spazio do alla preghiera? Come la intendo? Come la vivo? Quanta importanza le accordo nella mia giornata?

V.5.: Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono.

Qui emerge la fatica, molto umana, dell'**attesa**. Noi uomini post moderni non siamo più capaci di attendere; non siamo più capaci di ritardare, posticipare la gratificazione; vogliamo tutto e subito e se dobbiamo aspettare, cadiamo nella disperazione. Tutto è istantaneo, a prova di clic... il solo pensiero di dover attendere una risposta, ci paralizza.

L'ATTESA, di Nunzio Galantino

«L'attesa è il futuro che si presenta a mani vuote» (Michelangelo Buonarroti). Tocca a noi riempirle, tocca a noi vivere trasformando l'attesa in occasione feconda per scorgervi direzioni, implicazioni, possibilità, conseguenze e risultati. Dal latino *ad-tendere*, con il suo significato di «essere orientato a...», l'attesa si riferisce innanzitutto all'arco di tempo necessario per trasformare il futuro in presente, per realizzare i nostri progetti, per cogliere i frutti del nostro essere qui e ora. Ma la parola “attesa” non fa riferimento solo al tempo che trascorre, appunto, nell'attesa. Essa descrive anche sia l'atto di attendere sia i sentimenti che affollano nel frattempo il cuore di chi attende. L'atto di attendere riempie di significato il tempo rendendolo intenso perché orientato a un evento. Quanto più forte è il sentimento che accompagna l'attesa di un evento tanto più il tempo dell'attesa apparirà lento, trasformandolo in «*irrequietezza misteriosa e anonima, curiosità dell'anima*» (G. Gaber). Trasformandolo insomma in un sentimento decisamente faticoso che richiede pazienza e forza che, per essere ben vissuto e affrontato, suppone sicurezza interiore e una certa “solidità”. Se mancano, l'attesa blocca e toglie energie, può annullare il desiderio chiudendo le strade a cambiamenti e alle imprevedibili e spesso provvidenziali occasioni della vita.

Il contrario dell'attesa è il vivere “tutto e subito”, pronto e immediato. Chi vive così fa fatica a sopportare l'imprevisto e l'ignoto. Rinuncia alla creatività che matura solo in un clima di attesa. Nella mitologia, e non solo, le grandi storie di amore sono fatte di attesa. Si sfidano

mille imprese eroiche, destini difficili e ostacoli insormontabili, ma alla fine ci si ricongiunge o si vive nella speranza di un ricongiungimento. Penelope, sinonimo di fedeltà e di amore, è icona di attesa non creativa e immobile. Diversamente da Ulisse, pur coltivando la speranza, il desiderio e l'amore, allontana ogni possibile cambiamento, novità o... tentazione e sperimenta solo ciò che già conosce. Mettendosi al riparo dall'ansia dell'attesa, blocca la propria vita. Ulisse al contrario, agisce, opera, vive, (tradisce), affronta l'ignoto. Nella relazione di amore non è sempre facile vivere l'attesa. Ancora più difficile è sapere che probabilmente l'altro/a non verrà mai. «*Chi dice che gli è dura cosa l'aspettare, dice el vero*» (N. Machiavelli). Ma la grande impresa di vivere l'attesa, parte dal non facile presupposto di avere la capacità di «*portare dentro di sé l'altro/a*». Ovvero il sentire la presenza dell'altro/a nell'intimo, nel cuore, nella mente, nello spirito, nel respiro. Vivere l'attesa rende capaci di sperare; «*se oggi non sappiamo attendere più, è perché siamo a corto di speranza*» (A. Bello). E allora, «*aspettiamo che ritorni la luce, di sentire una voce, aspettiamo senza avere paura, domani*» (L. Dalla, Futura).

V.6.: A mezzanotte si alzò un grido: «Ecco lo sposo! Andategli incontro!». L'attesa è terminata. Lo sposo è arrivato; occorre andargli incontro.

- In questo periodo della mia vita, a cosa, a chi, a quali progetti, desideri, attese sto andando incontro? Chi/cosa è capace di “mettermi in moto”?
- Incontro o scontro? Cosa prediligo? Perché?

Vv.7-9.: le vergini preparano le lampade e mentre lo fanno, le stolte si accorgono di non avere olio a sufficienza, allora lo chiedono alle sagge, le quali danno una risposta negativa, motivandola “*affinché non venga a mancare a noi e a voi*” (v.9).

L'olio non può essere ceduto: la fede, la preghiera, il rapporto con Dio non possiamo delegarli: o li coltiviamo personalmente o nessuno può farlo al posto nostro... è un'esperienza talmente intima e personale che non può essere “appaltata”. Nessuno può sostituirsi a noi nelle scelte decisive della vita. Per questo le vergini sagge, che non danno l'olio alle stolte, non possono essere considerate egoiste.

L'olio inoltre non può essere neanche comprato all'ultimo minuto: è uno stile che si acquisisce col tempo, che si coltiva con perseveranza e fedeltà. No ai “fuochi di paglia”, sì alle braci che consentono di tenere il fuoco acceso.

- Mi prendo cura della mia “sete” oppure arrivo sempre troppo tardi, quando sono ormai “inaridito”?
- Quali sono le mie riserve d'olio? Come le “ricarico”?
- A quali pozzi attingo per alimentare la mia spiritualità, la mia fede, la mia carità?
- Quali “fuochi di paglia” ho acceso? Quali braci alimentano la mia vita, la mia fede, la mia spiritualità, le mie relazioni?

V.10: arriva lo sposo e le vergini pronte entrano alla festa di nozze. La porta si chiude.

La parabola, attraverso la chiusura della porta e conseguentemente l'inizio della festa di nozze, vuole sottolineare la radicalità del Regno inaugurato da Gesù che si esprime nella necessità inderogabile della **scelta**: o entri, oppure stai fuori; non ci sono mezze misure; non si può stare con un piede dentro e un piede fuori. Eppure, lo sappiamo, se questa porta la interpretiamo in riferimento al cuore di Dio, allora non c'è alcun dubbio: la porta di Dio è sempre aperta, anzi spalancata: sia a quelli della prima ora, sia ai ritardatari. Dice infatti Gesù: *Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo* (Gv 10,9).

- Quante porte sbattute in faccia! Sul posto di lavoro; nelle relazioni fra amici; dalle persone che credevamo ci volessero bene... e invece... Quante occasioni perse; quanta fatica e impegno sprecati... eppure nulla viene sprecato se fatto nel nome del Signore, perché *“tutto concorre al bene di coloro che amano Dio”* (Romani 8).

Il ritardo dello sposo serve a dare maggiore risalto all'imprevedibilità del suo arrivo; infatti arriva nel cuore della notte; l'ora in cui tutti sono immersi nel sonno.

v.11: Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: «Signore, signore, aprici!».

Le vergini stolte sono pure ritardatarie! E' un po' anche il nostro pericolo: essere in ritardo rispetto ai tempi di Dio. Lo sappiamo, Dio ha i suoi tempi che spesso non coincidono con i nostri. Per questo occorre stare pronti ad ogni evenienza. Invece ci capita di assopirci, di rilassarci troppo, di impigrirci e di fare la fine dei bradipi: papa Francesco ci esorta continuamente: occhio alla vita "divanata", senza slancio, senza passione, senza prospettive... comoda.

- Perché mi capita di essere impegnato in molti ambiti e invece in ciò che riguarda la fede sono sempre "in ritardo"?
- Mi riconosco pigro a riguardo della mia vita spirituale? In che cosa, in particolare, mi lascio vincere dalla pigrizia, dalla noia, dall'abitudine?
- Perché sono spesso in ritardo? Che cosa dice questo mio atteggiamento?
- In quali situazioni invece sono disponibile, pronto, "sul pezzo"?

v.12: "non vi conosco":

Questa frase pronunciata da Gesù nei confronti delle vergini stolte suona come lapidaria, senza appello, tranciante. Eppure non è così: quel "non vi conosco" non è un giudizio e non è anche una risposta stizzita. E' una semplice constatazione. Il

verbo utilizzato ebraico (*ghignosko*) non allude ad una conoscenza intellettuale ma ad una esperienziale. Le vergini sagge hanno conosciuto lo sposo perché lo hanno “scortato” fino alla casa della sposa. Le stolte invece questo non l’hanno fatto. E dunque non lo hanno conosciuto, non hanno fatto esperienza di lui. Non hanno ascoltato la sua voce, non lo possono seguire, non lo possono amare. Ed ora è troppo tardi per rimediare.

- Se il Signore, oggi, dovesse incontrarmi, cosa direbbe di me? Ti conosco, ci conosciamo oppure “non so chi sei”?

v.13: “vegliate, perché non sapete né il giorno né l’ora”

La parabola si conclude con l’esortazione del Signore a vegliare perché nessuno conosce il momento del ritorno dello sposo. E il tempo che intercorre tra la prima venuta di Cristo e il suo ultimo ritorno diventa lo “stress test” per saggiare la nostra fede.

Vegliare è l’atteggiamento della sentinella che scruta l’orizzonte per scorgere l’eventuale presenza del nemico.

- Vegliare è non lasciarsi prendere dal sonno, da tutto ciò che ci impigrisce, intontisce, distrae...
- Vegliare è saper vedere ciò che gli altri non vedono...
- Vegliare è avere occhi aperti, mani spalancate, cuore attivo, mente lucida...

Infine, il vegliare, lo stare pronti ha come preconditione *il prepararsi*: se ci pensiamo bene prepararsi è un’azione che fa parte della vita umana, soprattutto riguarda quei fatti che consideriamo importanti, a cui teniamo: tutti i passi fondamentali, le scelte decisive, le decisioni da prendere vengono preparate con cura: pensiamo ad esempio alla scelta del lavoro o dello studio; al matrimonio, al metter su casa, al dono dei figli... ma anche cose più banali come l’organizzare una gita, un pranzo o una cena al ristorante, un ritrovo tra amici, un esame universitario. Le cose a cui teniamo non sono mai improvvisate, ma le prepariamo con cura, fin nei minimi particolari.

- Nelle cose a cui tengo, mi preparo o improvviso?
- Perché nelle cose che riguardano la fede non metto lo stesso impegno, la stessa preparazione e precisione?
- Che cosa mi impedisce di “vegliare”? Cosa mi distrae, mi intontisce, mi impigrisce?

Proviamo a incarnare questa immagine di Gesù in ciò che stiamo vivendo: siamo immersi in una grande nebbia, dove le cose perdono i loro contorni, dove la vita si fa sempre più complicata, dove emergono ansia, senso di impotenza, frustrazione,

paura, angoscia per il futuro. Come si fa a vegliare in questo contesto? Cercando, seppur a fatica, a tentoni, un punto luce. Per poterci orientare, per capire la rotta, per non perdere l'orizzonte... un punto luce. Noi cristiani ce l'abbiamo questo punto luce: è la luce di Dio; è la luce della Parola; è la luce della preghiera; è la luce della carità. Gesù più volte l'ha detto del vangelo: *io sono la luce del mondo. Chi segue me non cammina nelle tenebre ma avrà la luce che gli consente di vivere* (Gv 8,12).

ORATIO

Padre del cielo,
Signore della storia,
fonte della vita e dell'amore,
principio e fine di ciò che è creato;
suscita in noi il desiderio di incontrarti,
la gioia di accoglierti,
il coraggio di seguirti.

Alimenta l'attesa per l'arrivo dello Sposo,
il tuo Figlio amato, Gesù di Nazaret;
fa che sappiamo aspettarlo con le lampade accese;
con la nostra riserva di olio
profumato di preghiera, di ascolto, di fraternità.

Spirito Santo
sostieni la fiamma della nostra fede,
rendi salda la nostra speranza,
rafforza la nostra carità.
Amen.

CONTEMPLATIO

E' il momento di lasciarsi amare dal Signore.

A.M.D.G., novembre 2021

don Angelo Lorenzo Pedrini